

INTERVENTO

Il ruolo delle **Fondazioni** nella proprietà dell'Lse

di **Giuliano Segre**

Un fantasma si aggira nella Borsa italiana: la proprietà della stessa. Infatti, come dice Giuseppe Zadra, «la puntata su Londra non ha pagato» e quindi il condominio nel **London Stock Exchange Group plc** è diventato particolarmente spinoso (e anche un po' patetico) pur non causando per ora danni, ma soltanto delusioni riguardo al progetto di generare flussi finanziari verso imprese italiane attraverso una infrastruttura più ampia.

È noto e largamente ripetuto che le imprese italiane, numericamente copiose e capitalisticamente sottili, necessitano di iniezioni di capitale di rischio in surroga del capitale di debito del quale si alimentano, oggi peraltro difficile da acquisire, anzi in alcuni casi ormai anche perduto per il creditore bancario. Dunque qualche anno fa le banche italiane hanno ritenuto di favorire l'allargamento della piattaforma del mercato dei capitali investendovi con un certo spessore, oggi misurato in un quinto del capitale sociale del Lseg; ma il meccanismo non ha funzionato e oggi il deteriorato impianto debitorio delle imprese grava sugli attivi bancari, per

ora senza vere ansie, ma certamente abbattendone i risultati economici e penalizzando gli azionisti. È pur vero che questo fenomeno non è generalizzato nelle entità e nei territori, ma d'altra parte non è neppure finita la crisi finanziaria.

E allora? Innanzitutto non ha senso cercare di riprendere una eventuale posizione perduta nel condominio borsistico investendoci ancora, dal momen-

AVVERTENZA NECESSARIA

Gli enti non esauriscano la loro capacità patrimoniale nell'aiuto agli investimenti in equity delle controllate

to che la redditività effettiva è oggi negativa, ma semmai aprendo una vertenza nel Consiglio del Lseg, come dice Giovanni Sabatini, e attivando nel contempo una strada politica centrata sulla superiorità capitalistica delle banche italiane, nessuna delle quali fu salvata dall'intervento pubblico: perciò una attenzione della diplomazia italiana alla vicenda potrebbe avere un certo peso. In secondo luogo vanno calibrati

con attenzione interventi di natura capitalistica di altri soggetti finanziari italiani che hanno invece una visione di lungo periodo, come il fondo **F2i** o la stessa **CDP** (socia del fondo unitamente ad alcune banche e **fondazioni**, queste ultime peraltro pure socie della stessa **CDP** e delle suddette banche); qui l'intervento finanziario potrebbe essere interessante solo se si punta ad una futura massiccia ripresa del mercato globale dei capitali. Ma di nuovo occorre una avvertenza: le **fondazioni** di origine bancaria dovranno fare davvero una accurata analisi dei loro stessi bilanci annuali e del complesso di investimenti diretti e indiretti, affinché non esauriscano la loro capacità patrimoniale nel soccorso agli investimenti in equity delle banche delle quali sono azioniste.

L'intreccio fondazioni-banche è una peculiarità del nostro paese e può essere assai utile sui territori nel costruire strumenti di intervento per i **milioni** di piccole imprese oggi in affanno: a questa politica si può puntare piuttosto che su Londra.

L'autore è presidente della **Fondazione di Venezia** e docente alle università **Ca' Foscari di Venezia** e **Luiss di Roma**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

